



BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

Gennaio 2013

num. 39



Il Piano della Mussa in inverno

- *La fortuna è da un'altra parte-Appunti di emigrazione balmese*
- *Possibili origini di un antico rituale balmese: alà a sounaia*
- *Le Valli di Lanzo nelle vie di Torino*
- *La cooperativa elettrica di Balme*
- *Spulciando tra vecchie disposizioni notarili*
- *La "lateria"*
- *La scuola serale per adulti del 1870*
- *Nel segno della scuola viva*
- *Paròles dròles*
- *I consigli medicamentosi di Don Perotti (terza parte)*
- *Le miniere di ferro, rame e cobalto*
- *Cronologia... 1991-2000*

Realizzato a cura del Comune di Balme (TO), scaricabile dal sito web: www.comune.balme.to.it
Inviare gli articoli all'indirizzo mail: gianni.castagneri@libero.it

La fortuna è da un'altra parte - Appunti di emigrazione balmese

di Gianni Castagneri

“E’ accaduto più volte che taluni di questi montanari hanno fatto piccole fortune nei paesi del Piemonte, certamente ed infinitamente più belli e più attraenti di questo villaggio. Un abitante della pianura vi avrebbe probabilmente fissata la sua dimora pel rimanente della sua vita, come ciò accade spesso, mentre che un abitante di Balme realizza invece come può il frutto di tanti anni di economie e di privazioni, e ritorna in mezzo a queste rocche, affinché le ossa sue possano riposare accanto a quelle de’ suoi maggiori.” Scriveva così nel 1867 nel suo “Saggio di Corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo” il colonnello Luigi Clavarino riprendendo la stessa osservazione annotata nel 1823 dal Conte Luigi Francesetti di Mezzenile. Registrava inoltre come *“gli abitanti di questo comune emigrano nei mesi di ottobre e novembre, nella proporzione di un quinto, per recarsi a Torino a farvi lo spaccalegna ed il facchino, per ripatriare in aprile od in maggio. Altri vanno in minor numero in Francia a farvi i minatori.”*

Nel 1824 Balme e Chialambertetto, ancora comuni distinti, toccavano complessivamente i 513 abitanti, per cui va considerata un'emigrazione stagionale di un centinaio di persone, probabilmente uomini adulti.

La forzata pausa dei lavori agricoli durante la lunga stagione invernale imponeva alle famiglie la ricerca di introiti aggiuntivi. Erano anni in cui il paese raggiungeva la sua massima espansione demografica e l'economia locale, non ancora toccata dal fenomeno turistico e ormai lontana dagli sfruttamenti minerari che secoli prima avevano portato nuovi insediamenti umani, si basava quasi esclusivamente sui magri proventi derivanti dalla pastorizia e sulle povere derrate ricavabili dai numerosi ma poco produttivi campi aggrappati ai ripidi versanti esposti a solatio. Quarant'anni dopo, al momento dell'unificazione nazionale, la popolazione si era già ridimensionata ed è probabile che, il centinaio di residenti mancanti, avesse ormai scelto il definitivo trasferimento. E' del resto evidente come proprio i valligiani fossero i primi immigrati torinesi e di come, spostamenti in luoghi più lontani dovessero essere del tutto sporadici, dal momento che la vicina città, prima capitale del regno e poi dinamica realtà industriale, assorbisse dalle campagne e dalle montagne rilevanti quantità di manodopera.

E' significativo al riguardo, il dato che si ricava dall'archivio delle persone emigrate tra la seconda parte dell'Ottocento e l'inizio del Novecento verso gli Stati Uniti da Le Havre in Francia, da Genova e, in minor misura, da numerosi altri porti. Risultano essere oltre quattromila i soggetti, perlopiù giovani, sbarcati a New York e provenienti dalle Valli di Lanzo e dal Canavese. Tra di essi compare una sola persona che si dichiara balmese, tale Albrì Teresa di 23 anni (probabilmente originaria dell'attigua valle di Viù), partita nel 1908 sulla nave “La Provence” per il Wisconsin, da dove avrebbe raggiunto il fratello Domenico ad Hurley, nel Mississippi.

Malgrado non emergano nei registri ufficiali, sappiamo tuttavia dalla genealogia delle famiglie balmesi che alcuni tentarono comunque la fortuna oltreoceano. Tra questi Felice Roberto Castagneri *Rosso (Cluc)*, nato nel 1866 e sposatosi in seconde nozze in America nel 1893 con l'inglese Giulia Lynch, da cui ebbe dei figli, dopo che la prima moglie, Caterina Goffi di Forno Alpi Graie, era morta a pochi mesi dal matrimonio. Anche la nipote di questi, Teresa, nata nel 1887, seguì la strada dello zio per farsi una famiglia oltreoceano. Risulta dai manoscritti che dopo essersi sposata ed aver avuto dei figli, morirà relativamente giovane nel 1929. Già molto tempo prima un altro Castagneri, Michele Angelo *Gianangel*, della famiglia “*Magna*”, nato nel 1813, era morto nel 1849 in America. Anche Pietro Basilio Bricco nato nel 1862 e soprannominato per l'appunto “*Merica*”, si era evidentemente imbarcato alla ricerca di migliori fortune. Stessa cosa fecero i tre figli di Michel Fedele Dematteis (*Miclin Brodo*) e Castagneri (*Coumba*) Maria Domenica: il primogenito Giuseppe (*Notu Miclin Brodo*) nato nel 1877 - sposatosi nel 1897 con Margherita San Martino di Torino dalla quale avrà sei figli - e le sorelle Caterina, nata nel 1879 e Maria Orsola del 1881, scelsero di affidare all'America il loro destino. Un altro Bricco, G. Angelo Severino della famiglia *Giachinìn*, nato nel 1857, preferì invece l'Argentina per rifarsi una famiglia dopo il decesso della moglie Margherita Gabutti di Sommariva Bosco e dei due piccoli figli. In Sudamerica si risposerà ed avrà tre figli maschi. Di un altro Castagneri, G. Domenico (*Minuia*), nato nel 1803, sappiamo soltanto che morì nel 1864 in Algeria, allora colonia francese.

D'altra parte è proprio il vicino territorio francese a richiamare maggiormente i balmesi, grazie anche ad una consolidata relazione di scambi commerciali. Già G. Battista Castagneri (*Lentch*), della famiglia *Gian Ciant*, nato nel 1795, risulta essere deceduto in data sconosciuta in un luogo

imprecisato della Francia. La consuetudine del passaggio transfrontaliero per delle emigrazioni di carattere temporaneo era peraltro abbastanza diffuso. L'8 novembre del 1864 il ventenne Giò Angelo Castagneri (*Barbisin*) cadde in un crepaccio del ghiacciaio d'Arnàs, e ne fu estratto ancora vivo dopo alcuni giorni; questo accadde mentre tornava con altri compagni dalla campagna di lavori eseguiti per la costruzione di una strada a Saint Jean de Maurienne, in Savoia. Ma ben prima, nel 1826 la ventenne Maria Orsola Castagneri (*Tucci*) abitava a Bessans come persona di servizio ad un agricoltore. Ne abbiamo notizia poiché in quell'anno vi lasciava la vita cadendo nell'indritto (il versante esposto a mezzogiorno) mentre tagliava il fieno. I rapporti comuni da sempre intrattenuti tra le due valli a ridosso dell'elevato spartiacque alpino consentivano spostamenti da entrambi i versanti. G. Domenico Castagneri (*Gianangeli*), nato nel 1761, si era ammogliato in prime nozze con Andreanna Caterina Clapier di Bonneval, il figlio Pietro, nato nel 1800 aveva sposato Maria Giovanna Boniface di Bessans ed il nipote G. Domenico detto *Chichi Peiu*, nato nel 1835, si era stabilito proprio a Bessans dove aveva preso moglie. Ma prima ancora un Bricco Giorgio nato nel 1761 aveva sposato in seconde nozze Teresa Orset Cotti di Tigne (*Tarantasia*). Un altro Castagneri, Pietro Antonio (*Lentch*), nato nel 1797, risulta invece deceduto a S. Julien Anneger (forse Saint-Julien-Mont-Denis) in Savoia. Michele Angelo Castagneri (*Gianangeli*) sposò invece nel 1849 Maria Maddalena Trana di Ersa, piccolo paese della Corsica, da cui nacque nel 1850 G. Angelo, in seguito ufficiale di Marina. Anche Pietro Antonio Castagneri (*Lentch*) nacque ad Ersa nel 1850, figlio di G. Michele Antonio Andrea (detto *Peder Antoni Lentch*), nato nel 1815, che aveva sposato qualche anno prima Spreder Caterina di Mouvanger (?) nel comune francese di Le Creusot.

E' proprio Le Creusot a rappresentare un punto di attrazione per alcuni balmesi. Si tratta di una cittadina della Borgogna, nel centro della Francia, centro minerario e industriale di primaria importanza per quanto riguarda la produzione metalmeccanica e degli armamenti sorto attorno alla grande fonderia Schneider. G. Antonio Bernagione, nato nel 1815, vi muore nel 1843 e, nello stesso luogo, si trasferirà anche il fratello Pancrazio, nato nel 1833. Sempre a Le Creusot si recheranno anche G. Michele Martinengo, nato nel 1821 e deceduto nel 1877 ed il fratello G. Francesco Giusto, nato nel 1824. Un altro Martinengo, anch'egli G. Francesco, nato nel

1744, si era invece da tempo trasferito a Grenoble. Bricco Francesco Giacomo (*Rus*), risulta invece essere deceduto ventiduenne a Nizza nel 1875.

Comuni erano le disgrazie dovute agli impieghi di bassa manovalanza ed alle condizioni di vita disagiate. G. Domenico Biagio Bernagione nato nel 1823, fu divelto da una mina in data imprecisata a Marsiglia. Il trentenne G. Francesco Castagneri *Cumba* fu ucciso a Parigi nel 1851. Bernardo Fedele Bricco (*Giachinin*) fu schiacciato da un treno appena diciottenne il 24 novembre del 1881 nella galleria ferroviaria del San Gottardo, di cui si stava concludendo la realizzazione e nei lavori della quale era probabilmente assunto. Nell'esecuzione di tale opera furono quasi duecento gli incidenti mortali nel cantiere dove le maestranze subivano condizioni di lavoro insalubri e disumane. Del resto anche suo fratello maggiore Michele Fedele, sposatosi con Zelia Domitilla Ratazzini di Bardonecchia, si spostò in Svizzera dove ad Airolo, nel Canton Ticino, nacque nel 1880 la figlia Elisabetta. Proprio ad Airolo sbocca la parte ticinese del traforo del San Gottardo, per cui è facile immaginare come anch'egli vi si fosse trasferito per ragioni di lavoro. Un impiego temporaneo al termine del quale tornò a Torino dove vi nacquero altri quattro figli.

Anche coloro che emigravano più vicino, soprattutto nel capoluogo subalpino, erano sovente vittime di sventure e disagi. Il 31 ottobre del 1885 il trentacinquenne Giacomo Antonio Maurizio Dematteis fu assassinato a Torino. Nel 1893 Domenico Dematteis (*Brodo*) di 36 anni, garzone in una cascina, fu travolto da un treno sulla strada per Orbassano mentre tornava dalla distribuzione del latte in città.

Gli emigranti valligiani erano soliti ricostituire una piccola colonia nei luoghi in cui si trapiantavano. I sottotetti e le soffitte delle città diventavano allora veri nuclei di riferimento che permettevano la conservazione della propria identità etnica e familiare, fenomeni identici a quelli che accadono ancora oggi con i nuovi immigrati. Esisteva poi uno stretto rapporto tra i luoghi di provenienza e l'esercizio di alcune specifiche attività, che per i balmesi consisteva soprattutto nel facchinaggio e nel trasporto di vino, i cosiddetti brentatori (*li brindoù*). Nel 1869, quando si provvide il campanile di una seconda campana, già figuravano due oblatori che, a differenza di tutti gli altri, accanto al nome indicavano con evidente orgoglio tale professione. Talvolta nelle città qualcuno riusciva a ritagliarsi una posizione privilegiata e qualche soddisfazione anche di carattere economico. Pancrazio Antonio

Bricco, morto non ancora trentacinquenne nel 1894, risultava svolgere l'attività di libraio nel capoluogo subalpino. Anna Annunziata Castagneri (della famiglia *Gianangel at Teresina*), nata nel 1897, era cantante di teatro. Fedele Castagneri (*Fradlìn*) detto *Griseùl*, nato nel 1884, guida alpina, scendeva invece a Torino dove aveva impiantato una florida azienda artigianale di calzolaio e di calzature da montagna, divenendo fornitore delle migliori famiglie e perfino della famiglia reale. Egli diventò il caso emblematico dell'attaccamento al paese d'origine, tanto da investirvi i propri risparmi nella costruzione del solido Albergo Principe all'ingresso del paese. Una volta ritiratosi dall'attività torinese fece ritorno e si dedicò all'allevamento, al punto di essere solito ripetere: *“Da caliè ‘d cà real, sun diventà ‘l prim vaché d’Balme”* (da calzolaio di casa reale son diventato il primo margaro di Balme).

Il fenomeno migratorio per Torino era tuttavia intenso e i flussi, sia pure ciclicamente, assumevano inizialmente dinamiche temporanee tra luoghi di origine e città che solo successivamente tendevano a stabilizzarsi definitivamente a favore del tessuto urbano. Le rinnovate micro-comunità che venivano a costituirsi, esercitavano spesso un controllo più o meno serrato su alcune fette del mercato del lavoro ed erano capaci di condizionare i percorsi di quanti si spostavano in città. Ciò non impediva tuttavia l'annullamento dei disagi, della nostalgia e, probabilmente, la ritrovata coesione comunitaria non suppliva alle difficoltà di carattere economico. L'emigrazione molte volte non metteva fine ad una miseria che si riteneva confinata ai luoghi d'origine. Angelo Castagneri (*Barbisìn*), anch'egli nato nel 1875 in una mansarda torinese, genealogista ed estensore di un memoriale delle disgrazie accadute ai balmesi, annotava minuziosamente anche i numerosi suicidi, dai quali si rileva come molti di questi avvenissero proprio nella città in cui i suoi compaesani si trasferivano, luoghi inadatti evidentemente a soddisfare aspettative e speranze infinitamente superiori all'offerta della dura realtà quotidiana.

La crescita economica e demografica di Torino, grazie all'insediamento di numerosi e importanti stabilimenti industriali, costituì nondimeno un importante polo di attrazione, che coincise con il marcato spopolamento delle realtà rurali. Balme perse nel quarantennio successivo all'unificazione circa 150 abitanti. Solo ad inizio Novecento tornò a verificarsi un'inversione di tendenza, accentuata probabilmente dalle imponenti opere di

infrastrutturazione (strade, centrali idroelettriche, acquedotto per Torino, ferrovia) oltre che dall'affermarsi nelle valli del turismo e dalla conseguente attività costruttiva che dava lavoro nell'edificazione di ville, alberghi, case private e occupazione come personale al servizio della fiorente villeggiatura. Tuttavia lo sgretolamento economico e sociale, già verificatosi con il primo conflitto, si accentuò con gli effetti traumatici derivanti dalla Seconda guerra mondiale, che impose alla sua conclusione scelte dolorose e definitive per molte famiglie. L'agricoltura non era ormai sufficiente a garantire un introito adeguato e la presa d'atto del cospicuo ridimensionamento turistico, imponeva ormai riconversioni professionali che potevano trovare un riscontro concreto soltanto nella crescente offerta proposta dalle dinamiche realtà cittadine. Anche alle attività agricole, che pure assumevano in certe circostanze una maggiore dimensione, era imposto lo svernamento nelle cascine di pianura e il ritorno estivo coincideva ormai soltanto con la breve stagione dell'alpeggio.

Dei tempi antichi, di quando le valli richiamavano da luoghi lontani intere famiglie a sfruttare e colonizzare il territorio, rimaneva solo un confuso e sfumato ricordo.

Possibili origini di un antico rituale balmese: alà a sounaiia

di Ariela Robetto

Alà a sounaiia” è un antico rituale che aveva luogo a Balme, sino a pochi anni or sono, la sera del giovedì santo e che, in tempi più lontani, veniva denominato *“la festa dii Djudè”*, la festa dei Giudei.

Le modalità della manifestazione sono già state dettagliatamente descritte da Giorgio Inaudi nel volume *“Le sounaiess a Balme la sera del giovedì santo”* edito dalla Società Storica delle Valli di Lanzo nel 2001 e in altre pubblicazioni [Atlante delle feste del Piemonte, La Veillà du Val d'Aoste, reperibili on-line], nonché in un articolo di Alberto Castagneri in *Barmes News* n. 14: ragione per la quale non mi dilungherò nella loro descrizione.

In queste pagine desidero cercare di mettere in luce la possibile origine di questa strana processione durante la quale gli uomini percorrevano i vicoli del paese provocando un grandissimo rumore suonando campanacci delle mucche, corni di caprone e conchiglie di mare; ancora più strano appare il fatto che la ricorrenza assumesse carattere religioso, rientrasse a pieno titolo nel cerimoniale della Settimana Santa ed

avesse luogo non solamente all'aperto, ma anche all'interno della chiesa (questo perlomeno sino a metà degli anni Trenta del XX secolo, quando il parroco la proibì nell'ambito dell'edificio sacro).

Il fatto che la cerimonia fosse più tardi seguita da un'altra processione che si protraeva sino a tarda notte, avente come "stazioni" le osterie del paese dove si beveva vino in abbondanza, avvicina la manifestazione al Carnevale più che alla Pasqua.

È però necessario ricordare che la Settimana Santa, ed in modo particolare i giorni di giovedì e venerdì, da tempi remoti vedono instaurarsi nel sud dell'Europa il regno di un terribile baccano che inizia durante l'Ufficio delle Tenebre, il giovedì, e non si conclude che il giorno di Pasqua. Le sonorità sono spesso assai violente. L'antropologo francese Arnold Van Gennep riporta i casi della Catalogna dove si percuotevano gli stalli ed il pavimento delle chiese con grandi colpi di bastone, della zona di Orléans dove i bambini, armati di mazzuoli, urtavano violentemente i banchi affinché i fedeli si alzassero in piedi, si sedessero o si inginocchiassero; nel Limousin si esponeva la statua di San Tommaso per somministrarle bordate di colpi di pietra e di bastone...

Ancora oggi sono molteplici tali cerimonie: ricordiamo, per tutte, la famosa mascherata dei Giudei di San Fratello (Messina) dove uomini mascherati sfilano in processione agitando mazze di catene a maglie schiacciate e, suonando trombe militari, si dividono, si uniscono, sguisciano fra i devoti, sgambettano e saltano all'impazzata.

Questo baccano, sgradevole a udirsi, avviene nel periodo in cui, tradizionalmente, le campane delle chiese tacciono durante i giorni della permanenza di Cristo nel sepolcro.

Gli strumenti più usati in sostituzione del suono delle campane e del campanello durante la Santa Messa, erano in legno: a Balme si ricordano le assicelle o tabelle della Settimana Santa (*tanàbra*) e il crepitacolo (*tarabàcouless*).

Ma a questi si aggiungeva ogni sorta di strumento atto a provocare rumore: corni naturali o in terra cotta, trombette e fischietti, campanelli e sonagli... uno strumentario assai variegato che rimanda ad un antico rituale, di cui sopravvivono ancora oggi alcune manifestazioni, denominato in Francia "*charivari*", in Italia "scampanata", in Piemonte "*ciabra*", nel *patois* di Balme "*tchabrà*". Era questa una sorta di chiassosa denuncia del matrimonio di vedovi o vedove, di sposi di età molto diversa fra loro, da parte delle Abbazie giovanili o Gioventù (originatesi nel Medioevo) che, in tal modo, intendevano regolare la vita della comunità secondo i dettami della

morale cattolica e che i poveri sposi potevano evitare solamente pagando una sorta di gabella alla compagnia.

Una dettagliata descrizione di uno *charivari* si trova nel «Roman de Fauvel» del 1316: il rituale ha luogo nella notte delle nozze tra Fauvel e Vana Gloria sotto le finestre del loro castello. Si tratta di un vero reportage poetico in cui si fa esplicito riferimento a "sonagli di vacca cuciti alle cosce e alle natiche" oltre a tanti altri oggetti di uso comune quali padelle, vasi di rame, e poi tamburi e cembali con i quali una banda di *ribauds* (ribaldi) disturba gli sposi provocando un chiasso infernale.

Questo baccano, che costituisce la sostanza stessa dello *charivari*, testimonia sicuramente la riprovazione della società e sanziona una rottura delle unioni matrimoniali normali o ideali, frattura pericolosa di un ordine costituito, ma quello che a noi interessa è la data durante la quale ha luogo. Essa corrisponde al triduo liturgico dal giovedì al sabato precedente la Pasqua, quando le campane, cioè la "buona musica" sono colpite da una interdizione e devono restare mute. Il frastuono è una contro-musica provocata con gli "strumenti delle tenebre" evocatori delle potenze diaboliche e del disordine che accompagna la morte di Gesù. A Balme la "*festa dii Djudé*" sembrerebbe rientrare a pieno titolo in questi cerimoniali di contro-musica che rimandano alla Passione di Cristo e alla condanna della colpa che per secoli la Chiesa addossò al popolo ebreo per la messa a morte del Figlio di Dio.

Esaminiamo ora con attenzione il Decreto di Polizia emanato dal sindaco di Balme, Castagneri, per ordine del questore della provincia di Torino in data 19 marzo 1887 per regolamentare la festa (Inaudi, 2001, pp. 14, 17): si tratta sicuramente del più antico documento scritto a fornire con precisione notizie relative alla cerimonia. Innanzitutto informa che durante la manifestazione avvenivano regolarmente disordini tali da suscitare l'intervento delle autorità di polizia. Proibisce ai giovani maggiori di tredici anni di portare sonaglie in chiesa ed alla processione del Giovedì Santo, e sancisce "di non far strepito in altro modo". Dopo altre disposizioni relative allo svolgimento della processione, ordina: "...nell'uscire poi dopo la predica terranno le sonaglie in maniera bassa e passando dalla parte degli uomini e senza trattenersi sulla porta a fare insulti fileranno in piazza".

Il testo rivela che in quei tempi le *souvièss* erano appannaggio dei giovani; probabilmente solamente in seguito, con il decremento

demografico, vi parteciparono anche uomini adulti.

Si comprende che il baccano non era provocato solamente dagli strumenti in dotazione, ma anche con grida e vociferazioni; inoltre l'ingiunzione di uscire dalla chiesa "passando dalla parte degli uomini" lascia intuire che dovevano esservi battute piuttosto pesanti nei confronti delle donne, comportamenti ingiuriosi che continuavano sulla porta della chiesa con lancio di insulti e di male parole verso i fedeli presenti.

Il fatto che i giovani fossero protagonisti della festa dei Giudei e fosse questa l'occasione per inaugurare la *màii dou bort* (forse originariamente come rito di passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta?) sembrerebbe avvalorare la tesi del collegamento della manifestazione alle Abbadi giovanili ed a reminiscenze della *tchabrà*.

Il «Roman de Fauvel» narra che i partecipanti allo *charivari* "facevano l'uomo ubriaco", "cantavano stupide canzoni", "facevano un così grande schiamazzo che non se ne sentì mai uno simile", "le loro bocche non erano chiuse per gridare e sbraitare forte": possiamo intuire come la manifestazione balmese traesse da questo tipo di rituale le sue origini.

Il Decreto di Polizia proibiva ancora "a chiunque di recarsi a sonagliare e altri strepiti nelle borgate non rispettivamente proprie": la rivalità e gli scontri fra giovani di villaggi contigui era un'altra caratteristica tipica delle Abbadi giovanili. Addirittura l'Abbadia esigeva una somma di danaro (o l'equivalente in pranzi e regali) sia dalla sposa forestiera che veniva in paese, sia da quella che ne partiva per andare a maritarsi fuori paese: era la *barrera*, che traeva nome dalla barriera (un cordone, un nastro) innalzata lungo la strada per impedire il passaggio agli sposi, se non veniva pagata la quota richiesta. Era una vera e propria tassa proporzionata alla dote della sposa e chiaramente simboleggiava la resistenza che gli abitanti di un luogo opponevano al forestiero.

Abbadi di giovani erano presenti in tutti i paesi delle Valli di Lanzo: a Balme la *Djouventù* comprendeva anche gli uomini adulti rimasti celibi, in essa si entrava generalmente dopo il servizio militare. Compito dell'associazione era quello tipico delle antiche Abbadi medievali: organizzare le feste in paese e praticare la *tchabrà* nei modi e nelle occasioni di cui si è detto sopra.

Una forma di *tchabrà* persiste ancora oggi in alcuni paesi delle Valli nei confronti dei fidanzati che dopo un lungo periodo di frequentazione si lasciano: allorché uno di essi convola a nozze, la casa dei novelli sposi e quella del partner abbandonato vengono unite fra loro con una

lunga striscia di segatura o cenere: si tratta della *pista* o *bernà* (un tempo presente anche in Balme), termine che sembrerebbe derivare dal francese *berner*, deridere.

Ma veniamo ora al più curioso degli strumenti con cui si provocava rumore quando si andava a *sounàia*: le grandi conchiglie di mare, denominate *lumàssess*, presenti in quasi tutte le famiglie balmesi, tramandate di generazione in generazione.

La loro presenza in un paese di alta montagna parrebbe strana: la tradizione vuole che arrivassero dalla Savoia; probabilmente le conchiglie, presenti un tempo nelle acque del Mediterraneo, ora pressoché estinte, seguivano le vie del sale che dalla Provenza giungevano sino alle Valli di Lanzo.

La *Charonia Lampas* e la *Charonia Tritonis* usate nel rito delle *Sounàïess*, con il nome volgare di buccina, tritone, tromba marina sono presenti nel folklore di molte regioni: in Lunigiana venivano suonate nella *Lumagada*, un classico *charivari* fatto seguire al matrimonio di persone vedove o anziane; stessa cosa avveniva in Liguria, nella Val di Vara; ancora le conchiglie erano suonate in chiesa, durante i riti della Settimana Santa, nella zona di Pontremoli, a Genova, a Chieri.

Sappiamo dagli studiosi di tradizioni e folklore che esse ebbero, insieme ai corni, una parte importante nelle scampanate ed il loro uso riconduce questi cerimoniali alla più remota antichità, quando ancora non si avevano a disposizione oggetti e strumenti metallici. La conchiglia di mare e il corno, insieme al fischietto di osso, allo zufolo di canna ed al tamburo fanno parte, infatti, del bagaglio strumentale più antico dell'uomo.

Non stupirà la commistione di sacro e profano presente nella *festa dii Djudè* di Balme, se pensiamo che essa era tipica delle Abbadi giovanili medievali.

Queste compagnie, sia nel nome del loro capo, chiamato Abate, e dei loro componenti, detti monaci, che nelle loro usanze, le quali erano una parodia dei riti della chiesa, furono una spiccata caricatura del clero e dei riti sacri, in armonia con la letteratura e l'arte, in cui spesso la religione e i religiosi erano messi in ridicolo.

La Chiesa, in epoca medievale, per un lungo periodo, tollerò pienamente questo genere di comportamenti. Pensiamo al cosiddetto "mistero buffo", una rappresentazione di temi sacri in chiave grottesco-satirica dove il giullare sbeffeggiava con modalità comiche le manovre furbesche di coloro che approfittando della religione e del sacro, pensavano agli affari propri.

Oppure al *Risus Paschalis*, un fenomeno di religiosità popolare che segnava la fine della Quaresima e collegava il sacro con il riso. Era addirittura il sacerdote a scendere dal pulpito e a rallegrare i fedeli con scherzi, parole oscene e doppi sensi in una espressione liberatoria dopo il lungo periodo di penitenza. Manifestazioni per noi impensabili.

Oggi che il rituale di “*alà a sounaiia*” pare definitivamente scomparso da Balme, spiace

doverlo leggere solamente più come un relitto, oggetto di studio da parte dell’antropologo. Chissà che i pochi giovani balmesi rimasti non vogliono ricominciare la tradizione dei loro antenati: occorrerebbe però lo stesso cuore e lo stesso orgoglio, guai a trasformarla in puro folklore: veramente, in quel caso, non diventerebbe altro che un carnevale fuori tempo e fuori luogo.

Le Valli di Lanzo nelle vie di Torino

di Claudio Santacroce

Consultando vecchie guide di Torino, risulta curioso individuare come siano ricordate le Valli di Lanzo tra gli odonimi, cioè tra i nomi di vie, piazze, corsi, ecc.

I volumi annuali della *Guida di Torino*, meglio conosciuta come Guida Paravia in quanto pubblicata da questa casa editrice, la cui pubblicazione iniziò verso il 1830, riportano l’elenco degli odonimi torinesi, che ovviamente aumentarono nel corso degli anni con l’espansione della città.

Dall’edizione del 1921 traiamo i nomi delle vie dedicate a comuni, montagne e corsi d’acqua delle Valli di Lanzo. Ogni odonimo è accompagnato da brevi indicazioni geografiche e, in qualche caso, da valide annotazioni turistiche.

Balme - Comune che sorge pittorescamente ai piedi della Ciamarella nelle Valli di Lanzo a m 1458 slm.

Bessanese - Uno dei più elevati monti delle Valli di Lanzo, che ebbe il nome di Cervino della Val d’Ala; la sua cima fu toccata la prima volta il 26 luglio 1873.

Bonzo - Comune della Provincia di Torino, a metà della Val Grande di Lanzo, in tale giacitura che al 17 novembre al 25 gennaio non vi splende il sole.

Cantoira - Comune in un grazioso e verde bacino nella Val Grande di Lanzo.

Ceres - Comune nelle Valli di Lanzo a m 704 allo sbocco delle Valli d’Ala e Grande.

Ciamarella - La più alta vetta delle Valli di Lanzo (m 3676): la sua cima fu raggiunta la prima volta nell’anno 1857.

Groscavallo - Comune della Valle di Lanzo formante un amenissimo bacino, il cui verde fa stupendo contrasto coi ghiacciai sovrastanti. Altitudine m 1100 slm.

Lanzo - Comune del Circondario di Torino, a 540 m, all’entrata delle amene sue valli.

Lemie - Comune del Circondario di Torino: altezza 960 m; sta adagiato su di un promontorio nella valle di Viù.

Lera - Monte delle Alpi Graie (m 3355), fra le Valli di Viù e di Ala.

Levanna - Monte delle Alpi Graie, la cui cima superiore è di 3619 m. Siccome ha diverse punte si suol parlare delle Tre Levanne.

Mezzenile - Comune della Provincia di Torino, in Valle di Lanzo, altitudine m 700 slm.

Mondrone - Comune in Val d’Ala; v’è una bella cascata della Stura.

Pessinetto - Piccolo comune delle Valli di Lanzo.

Rocciamelone - Sprone delle Alpi Graie, alto 3537 m, presso Susa. Su di esso si erge un monumento a Maria SS.

Tesso - Fiumicello che affluisce nella Stura presso Lanzo.

Viù - Per la salubrità dell’aria e dell’acqua e la mitezza del clima, è forse la stazione alpina piemontese più ricercata.

Intorno al 1925 vi furono altre dedizioni inerenti alle Valli di Lanzo, così descritte nella Guida Paravia del 1942:

Chialamberto - Comune della Provincia di Torino.

Stura - Nome di alcuni fiumi del Piemonte; a noi più vicina la Stura di Lanzo, formata dalle tre Sture di Viù, di Ala e di Groscavallo che scendono dalle Alpi Graie. Sbocca nel Po nei pressi di Torino.

Usseglio - Comune della Provincia di Torino, nella vallata di Lanzo.

Nella stessa Guida, Ceres è citata come Cere, in seguito all'italianizzazione del toponimo voluta dal governo fascista, che impose anche la dicitura Trave per Traves.

Successivamente, in zone sempre più periferiche, furono intitolate nuove vie ad *Ala di Stura*, *Germagnano*, e *Traves*.

Come si può notare non vi sono vie dedicate ai due comuni della Valle del Tesso, *Coassolo Torinese* e *Monastero di Lanzo*, rappresentata invece dal torrente che la attraversa.

Sono sempre presenti le vie dedicate a due località che oggi non sono più comuni autonomi: *Bonzo*, ora frazione di Groscavallo, e *Mondrone*, ora frazione di Ala.

La cooperativa elettrica di Balme

Adolfo Brunati

Altri hanno scritto la storia ufficiale della cooperativa elettrica di Balme (vedi Barmes News n.º 36), io invece cercherò di descrivere la vita concreta degli ultimi anni della società, non tanto forse come è stata, ma come la ricordo a quasi quarant'anni dallo scioglimento.

Avevo poco più di vent'anni ed ero studente alla facoltà di legge a Torino e come ogni anno passavo l'estate con la famiglia a Balme. Mi vennero a trovare il presidente della cooperativa ed il segretario: Antonio Castagneri "*Menelik*" e Antonio Dematteis "*Toni Limoun*".

In un piccolo centro dove quasi tutti sono Castagneri i soprannomi sono fondamentali. Mia madre raccontava di un processo dove erano testimoni montanari di Balme. Il giudice per meglio orientarsi chiese ai testi di dichiarare il loro soprannome: *Rous*, *Brak*, *Menelik*, *Toni Limoun*, *Titin Cafè*... l'appello finì in una fragorosa risata. Ma in fatto di soprannomi io pure sono pienamente integrato, in vallata non sono Adolfo, ma Titti, il soprannome che da bambino mi segue per tutta la vita.

Vennero da me presidente e segretario chiedendomi di collaborare con loro per fare sopravvivere la vecchia cooperativa, in quanto non c'era più alcuno in grado di amministrarla per garantire la fornitura della luce elettrica al paese. Io "quasi avvocato" sarei divenuto il factotum della cooperativa tenendo i libri sociali e contabili, preparando i bilanci e pagando le tasse.

Fui così sprovveduto da accettare con entusiasmo, non ricordo quanto e come venivo compensato, ma qualcosa guadagnavo.

Tutti disponibili ad aiutarmi, abbiamo operato tutti, ne sono sicuro, con onestà e giustizia, ma la legalità formale è una cosa diversa dalla giustizia. Ricordo di un villeggiante mio amico che dimenticò per

un intero inverno la cantina illuminata. Doveva pagare la salata bolletta o si doveva ridurre la somma dovuta in quanto il consumo era avvenuto in un periodo di sovrapproduzione in cui l'energia veniva normalmente dispersa?

Sciolta la cooperativa, solo dopo anni la prescrizione mi liberò dagli affanni e incubi di essere incappato in qualche imprevista responsabilità.

Ogni due anni un ispettore dell'Ufficio del lavoro di Torino veniva a controllare il funzionamento della cooperativa e doveva sopraggiungere proprio nei giorni in cui iniziavo la mia opera.

Era un'ottima persona e subito comprese la nostra situazione e mi diede utili consigli per tenere i libri sociali e contabili e svolgere i miei compiti. Finito il pranzo all'albergo Belvedere Camussot, mentre ritornavamo alla sua macchina scomparve e poi riapparve con un fascio, mi sembrò, di erbe secche. "Per mia moglie"-disse-"ciò che conta è il pensiero non il contenuto. Se lo ricordi quando sarò sposato". D'accordo, ma se i fiori sono profumati e vivi è meglio.

Il funzionario riappariva dopo circa due anni e tornava l'affanno, avevamo seguito le sue indicazioni, ma le difficoltà erano molte. Tra i dati statistici richiesti vi erano quelli della produzione dell'energia alla centrale e quelli dei consumi. Per i consumi quasi tutti gli utenti avevano il contatore ed il calcolo era possibile, ma i dati dell'uscita dalla centrale non erano calcolabili, non c'era il contatore. Li calcolai rifacendomi ai dati nazionali di dispersione dell'energia elettrica. Il funzionario si complimentò con me dicendo che le perdite di energia corrispondevano a quelle nazionali. Era esatto, ma era un falso costruito a tavolino. La dispersione doveva essere altissima, gli impianti erano vecchi ed insicuri, pali di legno con gli antichi isolanti bianchi di porcellana sostenevano i fili rattoppati che distribuivano la corrente. Un ingegnere dell'Enel, allo scioglimento della cooperativa ci chiese ridendo se con quell'impianto, essendo in montagna, volevamo riscaldare il paese.

La tenuta dei libri contabili e sociali non era facile, eravamo sempre in ritardo ed erano sovente incompleti. Era inverno ed una copiosa ed improvvisa nevicata ci salvò. "I libri contabili e i documenti"- dissi- "si trovano alla centrale sepolta nella neve ai piedi della cascata". Era impossibile giungere con gli abiti e le scarpe da città e la tormenta infuriava. "Li vedrò la prossima volta, non preoccupatevi" ci rincuorò il funzionario, mentre dopo il pranzo sorseggiava il caffè accanto alla stufa all'albergo Camussot.

Era una domenica di sole, finalmente era giunta la neve e lo skilift funzionava a pieno ritmo, anche l'albergo Belvedere Camussot era pieno. Si festeggiava, mi sembra, un matrimonio. Ma la corrente elettrica era insufficiente: sci o caffè; non potevano funzionare insieme lo skilift e l'espresso. Se ben ricordo, dopo accanite discussioni, vinse l'albergo e si fermò lo skilift. Dopo tutto la signorina Cristina figlia ed erede del cavaliere Stefano Bricco Camussot, principale artefice dello sviluppo turistico di Balme nella metà del novecento, era azionista di maggioranza.

Negli ultimi anni la cooperativa però non era più in grado di operare. Al tramonto e alla sera d'estate le lampade rosseggiavano, ma non illuminavano, il paese era letteralmente per ore al buio.

Avevamo comprato un gruppo elettrogeno per integrare l'energia idroelettrica con quella termica: molto rumore e smog senza un effettivo miglioramento.

La nuova pizzeria alle ville francesi del Pian della Mussa accettava i clienti se portavano le candele.

Nonostante il buio si viveva bene e tranquilli, era un modo diverso di

villeggiare, si stava insieme tra amici e si faceva montagna: escursionismo ed alpinismo. Alla sera ci si vedeva al ponte della cascata per il lancio dei rifiuti domestici. Non vi era raccolta e riciclo ed un'ordinanza del sindaco disponeva l'obbligo di gettare l'immondizia nella Stura, il torrente la smaltiva.

Mi ero convinto che non era più possibile salvare la cooperativa, bisognava scioglierla, perché l'Enel potesse intervenire per il bene del Paese. Mi ritenevo fuori e al di sopra delle divisioni locali, delle beghe di paese, operavo per il bene di tutti: garantire la luce elettrica. Mi accorsi, a mie spese che non era vero, che ero anch'io parte ed anche l'astensione può favorire qualcuno e danneggiare altri.

Ero sicuro di avere convinto quasi tutti (amministratori, soci, utenti) della necessità dello scioglimento. Ma anche in un piccolo paese di montagna vi sono interessi contrapposti, gruppi di potere, conservatori e progressisti, virtù e vizi.

Si riunì l'assemblea dei soci: non rinneghiamo l'opera dei nostri padri; perché rinunciare alla nostra autonomia ed indipendenza? con la cooperativa paghiamo meno la luce e risparmiamo; ricordatevi durante la guerra abbiamo sempre avuto l'energia elettrica. E l'assemblea deliberò di mantenere la vecchia e gloriosa cooperativa e Balme rimase ancora al buio per due o tre estati.

La cooperativa è poi morta, si è sciolta all'inizio degli anni settanta, ma la centrale vive ancora oggi rimodernata e produce ecologicamente energia idroelettrica, ma nei lunghi periodi di magra della Stura sottrae l'acqua alla cascata che è inaridita e di fatto quasi sparita.

Spulciando tra vecchie disposizioni notarili

di Mariateresa Serra e Gianni Castagneri

I vecchi atti notarili relativi a testamenti e divisioni trasmettono molte utili informazioni. Ne possiamo rilevare curiose consuetudini, notizie sui rapporti tra comuni vicini, micro-toponimi scomparsi ed altri ancora in uso ai nostri giorni.

Nel 1630, la peste dilagante ha toccato anche le Valli e ad alcuni malati non rimane che approntare velocemente le proprie ultime volontà, (si veda anche "Il testamento di

Pietro Castagneri Lentch" in Barmes News n. 28).

E' quanto succede al balmese Michele Bogiato il 10 luglio. L'atto testamentario (ASTo insinuazioni Lanzo - ALLA PQ 38 16 registro 666 Anno 1630 - 1632) recita: *"L'Anno del sig.r Corrente mille seijcento e trenta Inditione decima terza et li dieci giorni dil mese di luglio fatto nelli fini di Balme e nel piano dell'apitaretto di sovra ove l'infradetto codicilante giace sovra la terra ammalato di morbo Contagioso p.n.te Michele dil fu Giorgio Bogiato Pietro di Giacomo antonietto Dominico Bricco Pietro dil fu Gio' Droeto tutti della parr.a di balme et Vincenzo dil fu Pietro*

marchiant della parrocchia di buona valle mandamento di savoija testimoni tutti della propria bocha dell'infrascritto codicilante uno per uno nominatti cognominati conosciuti et richiesti et pregatti de quali parti non si sono sottos critti p. non saper meno ho podutto trovar tutti li testimoni litterati p. esser discosto et li litterati non si sono sottoscritti rispetto alla q. contagione”.

Dall'analisi del documento risalta intanto il luogo in cui è stato dettato Il malato, considerata anche la stagione estiva, è isolato dal resto del paese e il “piano dell'Apitaretto” potrebbe corrispondere al toponimo Piaturàt (italianizzabile in Piatorretto), che è un luogo a monte del capoluogo, risalendo verso il Pian della Mussa, a valle della frazione Bogone. Proprio nei pressi di Bogone, si tramanda ancora oggi la notizia che furono un tempo ritrovati, sotto la “barma dou Cassà”, dei resti umani, non si sa se di uno o più soggetti, lì sepolti per ragioni sconosciute in epoca remota. Non è quindi da escludere che fossero appartenuti appunto ad appestati ai quali non era stata concessa neanche la sepoltura nel cimitero comune. Il malato nel dettare le sue volontà è disteso a terra e la paura del contagio non ha permesso di trovare il numero prescritto di sette testimoni. E' curioso che tuttavia, uno di essi, Vincenzo Marchiant (a Groscavallo vi è una Balma Marchiant molto nominata nei catasti) risulti proveniente dalla parrocchia di Bonneval (buona valle), in Savoia. Il notaio ammonisce: “Ad ognuno sia manifesto Concio sij che la morte et vittadelli huomini siano nelle mani, disposizione del omnipotente Iddio, et niente sia in questo mondo più Certo che la morte meno Cosa più incerta che l'houra dell'advenimento di quella la qual nell'animo di Chionque prudente deve sempre esser sospetta.”

Il malato, che aveva precedentemente sottoscritto un altro testamento, intende apportarvi alcune modifiche (codicilli). Tra queste dispone che “ha legato et lassiato a chi sepelira suo Corpo morendo di detto morbo Contagioso subito fatta la sua sepoltura la più bella vosta di quelle si ritrovaran”.

La paura della peste era tremenda e trovare qualcuno che si volesse occupare della sepoltura in modo onorevole era una cosa non facile, di qui il premio di un

bel vestito, chiaramente un dono prezioso per l'epoca. Il Bogiato dispone poi che “la infrascritta sua herede universale sia tenuta far Cellerar seguita sua morte li soi ragionevoli e Competenti offishij di sepoltura settima et annuale a sua prima Commodity come anche le diverse messe di s.to Gregorio”. Si tratta della celebrazione ininterrotta di trenta SS. Messe consecutive a suffragio di un defunto: è una prassi che risale forse a san Gregorio Magno (morto nel 604), diffusasi soprattutto verso l'anno mille.

Quindi ordina che siano dati “alla compagnia dei dissiplinanti di balme fiorini Cento di moneda Corente” dal cui “rebito annuo l'acomprarano tanto ollio per la lampada d'essa Compagnia qual mediante detta Compagnia sara tenuta pregar il sig.r Iddio per salute dell'anima sua”.

Lascia inoltre alle “Compagnie del santissimo Corpus Domini Rosario di detto luogo di balme fiorini Cinquanta moneda Corente per Caduna” affinché preghino ogni tanto per la sua anima e avrà “lassiato alla venerabile Chiesa parrocchiale di balme la somma di fiorini tre Cento di moneda Corente” affinché “si faran dir et Cellerar annualmenti messe dodeci Cioe una per mese per le anime de defonti di sua Casa per il Reverendo Curato che regerà la Cura della Chiesa parrocchiale di balme”. Mentre ha già provveduto a lasciare qualcosa al fratello e alla nipote, nomina “soa herede universale qual ha di sua bocha nominata e nomina Cioe Gioanna soa sorella in detto testamento gia Instituita (a quanto pare non aveva figli) et In diffetto d'essa la sua figliolanza et venendo a morir uno ò piu d'essi figlioli d'essa gioana senza figliolanza legittima e naturale volle che succedano l'altro ò gl'altri sovraviventi ognuno per retta et equal parte et venendo a morir tutti essi figli ò sij figliolanza d'essa Gioanna senza figliolanza legittima e naturrale. In tal caso volle ad essi tutti premorti succedino li soi piu prosimini parenti Cioe d'esso Codicilante privando afatto in tal caso li parenti ex parte patris d'essi figlioli della sudetta Gioanna perche Cossi detto Codicillante volle e comanda sia osservato”.

Qui l'appestato, considerata la drammaticità del momento e il rischio che l'epidemia possa propagarsi ai suoi consanguinei, si preoccupa chiaramente di quelli che potrebbero essere i successivi passaggi ereditari, nell'incertezza

dei quali predispone degli ordini adeguati alle sue volontà.

L'atto è rogato da "Anto' Castagnerij publico ducal nodaro di Balme vale di lanzo".

Il 5 giugno del 1708 invece, nella "Camera sopra la Casa nova pervenuta com'infra al nob. (nobile) Giò Giacò dividente presenti il signor nodaro Colleggiato Giò Francesco Castagnerij di Balme, nob. Giò Domennico De Steffanis d'Ala, et Sig. Giò Angelo Gerardi di Groscavallo dopo che anni venti circa sono sia passato à miglior vita il fù Mr. (Messer) Antò fù Mr. Pietro Castagnerij di Balme fatto prima suo ultimo Testamento in cui tra particolarità habbi instituito suoi eredi universalis li Molto Reverendi Sig. D. Pietro, e D. Gioanni, nobb. Giò Ludovico e Giò Giacomo tutti quattro suoi, e della fù Christina sua moglie figli legittimi e naturali." La divisione (ASTo - Camerale - Insinuazione tappa di Lanzo - Groscavallo registro 850 da foglio 324 coll.PQ 39) avviene tra i nobili Gio Ludovico (detto Luis di Léntch) e Giò Giacomo Castagnerij, dopo che sono morti gli altri due fratelli, entrambi sacerdoti: il primo, Don Giovanni, curato di Balme dal 1689, deceduto nel 1698 e l'altro don Pietro, per breve tempo anch'egli parroco del paese, mancato nel 1708. In precedenza tutti i beni erano stati goduti in comunione, ma il rimanere in vita di due soli eredi maschi, impone di pervenire alla ripartizione. Nell'atto non si citano le sorelle Antonia, Anna e Orsola, sposate rispettivamente con un Tetti, un Solero e un Antonietto, le quali aveva ottenuto una dote in forma pecuniaria al momento del matrimonio. Non ci soffermiamo sulle diverse proprietà, minuziosamente riportate, spettanti ai discendenti, quanto invece sulle curiosità principali. Si parla nell'atto della "Casa da fuogo detta del Rochiasso" (la casaforte del Rouchàs, oggi molto frammentata) in cui si trovano "Crotte Camere Loggie (cantine, stanze, porticati) andito (corridoio) sin alla punta del scalero (la scalinata) / salva però la ragione dela fontana che resta Comune." Gli atti prevedono che sia possibile, dove necessario, elevare muri divisorii che consentano un chiaro utilizzo delle proprietà: "Con la stanza che resta al di sopra del camerino novo detto il balcone a cui si

murarà l'uscio che va nella Camera nova a Comuni spese insieme la Crotta detta delli Scaleri, con la Camera di sopra detta Crotta detto il Pastino (il locale in cui si impasta la farina per il pane) à qual Camera del pastino si farà una clausura d'assi comunemente nel luogo designato alle travi, e muraglie per il passaggio messa al dividente per fratello andar alla Camera che resta sopra la Casa nova dal uscio che resta sopra il scalero, ed anche comunemente si murarà la finestra che da detta Camera del pastino risguarda verso mezza note. Più la stalla con il Veijlino (la cantina per la conservazione del latte) attinente, qual stalla si dividerà con una muraglia a pietra e, calcina da farsi à spese comuni ne luoghi ddesignati. Più la parte della feniera (il fienile) grande esistente tanto sopra la suddetta stalla che sopra la stalla del Giò Giacò à quale haurà l'ingresso nell'uscio ordinario, e subito entratto si porterà sopra sua parte che resta verso mezzo giorno, e si farà la Clausura verso sua parte al dietro delle Colone che sostengono il Colmo, e si lascerà l'uscio attinente alla muraglia verso sera p. incomodar tanto meno si potrà l'altro lotto assegnato al Giò Giacò qual haverà la facoltà di farsi un bucho sopra questa parte attinente alla detta muraglia verso sera di piedi due manuali circa in quadro per ivi far discender la sua pastura nella stalla qual bucho ò sia bochiaie (una botola per far discendere direttamente il fieno dal fienile alla stalla) si circondarà d'assi dalla parte verso matina, e mezzo giorno, et anche al di sopra in pendenza verso giorno d'altezza di piedi quattro manuali verso l'uscio, e ciò comunemente". Si considera inoltre "il sitto fuori della porta, e Cavoto d'ingrasso (il trogolo esterno dove accumulare il letame) che resta sotto la stalla della fenera al di fori della porta sotto sue Coherenze per riponer l'ingrasso purchè non impedisca la strada". Il letame era di fondamentale importanza nella vita contadina, poiché costituiva l'unico strumento di fertilizzazione dei prati e dei campi. Segue poi una serie complessa di altre proprietà, delle quali molte riguardano prati e campi i cui toponimi sono ancora utilizzati ai giorni nostri. Si va da Vermeschieij (Rumeschié) al Bosco di Martin, Canavero (Cinavé, il luogo di coltivazione e macerazione della canapa), Campanin, Ila, Reculà, Sausé, Chiari (Ghièri), Piatoreta

(Piaturàt), Prumero (Prumé), Rovine, Casette, Vegiera (forse Urgièri), Tiralora, Michieletto (forse Mieli).

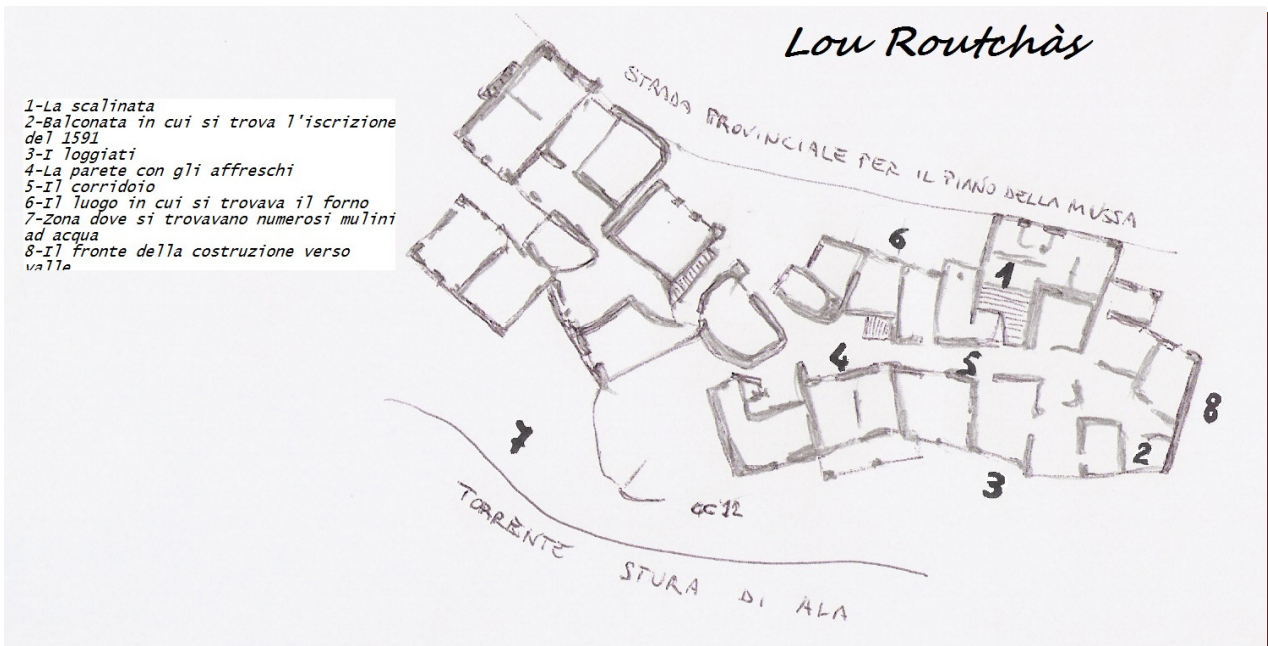
Oltre alle questioni di registrazione e fiscali, si specifica come "Le vie, bealere (canali per derivare l'acqua), & (si noti l'utilizzo della cosiddetta E commerciale) *acquedoti per uso e coltura de souvri divisi beni debbano continuar come per l'adietro, & ove non fossero sufficienti si daranno bealere, e vie rispetto à stagioni competenti à minor danno, e quanto à bestiami precedente aviso di giorni tre avanti*".

Inoltre "dichiarano restar ancor indivisi trà essi tutti li pascoli, & herbaggi à loro spettanti dell'Alpi detti della Mussa, Losa, Peschieto, Bramant, Communanze, e qualsi sia altre, si & come ne restano titolati, e caricati ne Catastri della presente Comunità sotto loro rispettivi nomi e coherenze che s'hauranno qui per espresse, quali si goderanno comunemente e non concordato si divideranno à reciproco d'essi richiesta, com'altresì le ragioni spettanti delli molini qui in

Balme, et si dichiara che trovandosi altri beni non divisi enonciati nel presente Insinuazione convenzionati debbano restar communi".

Provvedono inoltre a risarcire in denaro le rispettive mogli, che risultano così probabilmente escluse da successivi passaggi ereditari. Convengono infine "che ove nella divisione de Caseamenti resta assegnato ad uno d'essi le stanze à piano di terra, et all'altro le stanze superiori debba questo mantener il Coperto, et quello il solame di sotto concio però ch'il superiore ne agisca ragionevolmente. Più dichiarano haver diviso, e caduno ritirata sua portione di mobili si di casa, che di campagna, lingerie, e bestiami, e caduno ritirata sua portione à rispettiva sodisfatione.

L'atto viene infine sottoscritto dal notaio Gerardi di Groscavallo e "insinuato", cioè registrato all'Ufficio Insinuazioni di Lanzo dove venivano trascritti e registrati tutti gli atti notarili delle Valli.



La ripartizione dei locali nella casaforte del Routchàs

La "lateria"

di Gianfranco Amprimo

Nel 1921 Bricco Stefano, detto Camussot, inaugurava l'attuale caffè Nazionale e ne affidava la cura alla figlia Maria, dodicenne, l'insegna di allora recitava: Caffè, latteria, sala da thè.

Il latte proveniva dagli alpeggi comunali e veniva servito attraverso una finestra rivolta verso la villa

Garneri (oggi Lodi). I villeggianti o i domestici, dall'esterno, porgevano i loro recipienti che venivano riempiti con appositi misurini di alluminio. Le norme igieniche venivano comunque rispettate.

Paola, la figlia di Maria, mi ha raccontato che proprio in quegli anni nella villa Teppati allora villeggiava Rita Levi Montalcini coetanea e compagna di giochi di Maria.

I Balmesi chiamavano i villeggianti “li sgnuri” e spesso avevano al seguito cameriera, cuoca, balia, autista. Molti di essi sono stati ospiti in case di balmesi e poi si sono fatti costruire le belle ville che ancora si ammirano a Balme, Cornetti, Bogone e Pian della Mussa.

Per la mia famiglia, ancora negli anni sessanta, si diceva “*vau a la lateria*” per indicare che si andava a comperare cartoline, francobolli o quando si aveva bisogno del telefono pubblico o anche, si andava a salutare “*Maria d’l’Aria*”.

Negli anni cinquanta accanto ai villeggianti ancora numerosi, ma non solo più di “*sgnuri*” al caffè Nazionale ogni sabato pomeriggio c’era il ritrovo dei “*marghè*” degli alpeggi posti lungo la vallata principale, i quali scendevano a Balme, con i loro muli con i basti carichi, per l’appuntamento settimanale con il sig. Ala, grossista di prodotti caseari(la ditta ancora oggi opera nella valle) a cui si conferivano toma e burro e da cui ritiravano prodotti (caglio, farina ed altri alimentari) ordinati il sabato precedente e che lui acquistava nella bassa valle.

Le famiglie di questi margari erano i “*Prin*” i “*Puchet*”, i Calza, i Cargino, i Re, i “*Brun*”, i

Giacomelli, i Vietti, e i Perotti che transumavano negli alpeggi di Bogone, Rulè, Rossa, Pian Ciamarella, Giaset.

I margari delle valli di Servin, di Aframont e dei laghi verdi si davano invece appuntamento davanti all’albergo Pinete dei Cornetti per dare i loro prodotti a “*Muschat di Traves*”. Scendevano da Pian Salè, la Cumba, pian Gioè e si chiamavano i “*Nonu*” e “*Giuvanin Puchet*”.

Tornando al Caffè Nazionale, dopo lo scambio di prodotti i nostri margari si intrattenevano fino a tarda sera a chiacchierare e a cantare. Io ricordo che da casa mia si sentivano le loro voci talmente forti che sembrava fossero davanti alla mia porta.

Solo all’ora di chiusura uscivano dal locale e liberavano i muli legati all’inferriata posta davanti al Caffè ed è sempre stata mia convinzione che se riuscivano a tornare alle loro baite il merito era soprattutto dei muli alle cui code loro si attaccavano per essereguidati.

Queste notizie ve le posso dare grazie alla cortesia di Paola, figlia di Maria e di Pietro Castagneri detto “*Aria*”, attenta osservatrice di ricordi e testimone degli avvenimenti più recenti.

La scuola serale per adulti del 1870

a cura di Claudio Santacroce

Riceviamo e pubblichiamo con assai piacere il seguente documento che torna ad elogio sì del maestro di Balme, come di quella generosa scolaresca.

Balme, 2 maggio 1870.

Ill.mo signor Direttore,

Il sig. Martinengo Giovanni maestro elementare in questo comune, sul cominciare del corrente anno scolastico, apriva a proprie spese, una scuola serale per gli adulti, la quale venne frequentata dalla maggior parte della gioventù del comune, che vi interveniva, allettata in modo maraviglioso a sì lodevole occupazione, dai modi urbani e dal trattare famigliare e dignitoso ad un tempo dell'egregio sig. Maestro.

La buona disciplina, la massima ed infaticabile operosità e zelo del maestro fa di stimolo agli alunni, i quali nel breve tempo che poterono frequentarla fecero, nel campo scientifico inaspettati progressi.

Perciò i sottoscritti alunni della prelodata scuola, crederebbero di incorrere in una grave omissione ove non dessero all'ottimo loro maestro il presente pubblico attestato di stima e di gratitudine giustamente dovuta a tanto merito, a tanto zelo ed operosità.

Devotissimi ed umilissimi servitori

Castagneri Gio. Pietro, Castagneri Gio. Maria, Castagneri Battista, Castagneri Michele, Castagneri Francesco, Martinengo Gio., Castagneri Pietro, Castagneri Gio. Pietro, Bricco Gio. Pietro, Bricco Giovanni, Castagneri Antonio, Castagneri Domenico.

Gazzetta del Popolo- Torino, 14 maggio 1870

Nel segno della scuola viva - Un gemellaggio fra la città e la montagna

LaStampa (03.03.1979)

Città e montagna, due mondi diversi, si sono stretti la mano ieri, in uno spontaneo "gemellaggio" all'insegna della scuola viva, quella che non sa di gesso e inchiostro, ma di partecipazione. Gli alunni delle elementari di Balme, in alta Val di Lanzo, sono scesi a Torino per incontrarsi con i loro compagni della 3' A della succursale "Coppino" di via Piazzini. Sei i piccoli montanari, accompagnati dalla maestra Franca Antonietti, ventisei i "cittadini" guidati dall'insegnante Corradino Gillio. Per tutti una giornata diversa, un'esperienza di amicizia destinata a ripetersi quando, a maggio, saranno i bimbi della "Coppino" a salire tra i monti fino a Balme. Molti i padrini dell'iniziativa: i due maestri, che si sono impegnati con entusiasmo, il presidente della Pro Loco di Balme, Grassi, il direttore della Coppino, prof. Roatta, il presidente del consiglio di circolo, dott. Biolchini, il prof. Garbagni e tutte le mamme, che hanno preparato un vero e proprio ricevimento (con salatini e "bugie") ai piccoli montanari nell'aula della 3' A. Era presente anche l'assessore alla montagna della Provincia Baridon, che ai bimbi ha offerto libri di lettura e pubblicazioni sulla flora e sulla fauna dei monti, esprimendo la sua soddisfazione, anche come ex insegnante nelle alte valli del Pellice, per l'idea di questo gemellaggio. I sei bimbi erano partiti prima dell'alba da Balme. Il paese (1430 metri) si è ormai ridotto a un centinaio di abitanti: la scuola è una "pluriclasse" con 7 alunni. (Ieri uno era assente perché malato). I bambini sono scesi in pullman a Ceres. Poi, con il trenino, sono arrivati fino alla stazione della Ciriè-Lanzo di corso Giulio Cesare. Qui li attendeva il "Tram dei ragazzi", concesso dall'Atm, ed una delegazione di alunni della 3 A. Insieme hanno fatto un lungo giro per Torino, mentre il maestro Gillio faceva da cicerone. Alle 11.30 "ricevimento" a scuola con canti e scambi di doni: i montanari hanno portato una raccolta di minerali del Pian della Mussa, i bimbi della Coppino hanno offerto loro alcuni libri di lettura, per tutti le pubblicazioni della Provincia. I ragazzi si sono mescolati facilmente, anche se i bimbi di Balme erano riconoscibili da un'invidiabile abbronzatura che faceva da contrasto al pallore urbano dei "cittadini". La gioia e l'entusiasmo dei bimbi della Coppino, deve aver spaventato un po' gli altri ragazzi, abituati al silenzio della montagna, tanto che più volte si sono rifugiati intorno alla maestra, perfettamente consapevole del ruolo di chiocciola. Ma al momento del rinfresco si sono fatti coraggio: le "bugie" spolverate di zucchero hanno vinto la timidezza. Dopo il pranzo, nel refettorio della sede centrale della "Coppino", i bimbi hanno visitato nel pomeriggio il museo dell'automobile ed il parco del Valentino. Poi, un po' stanchi e con i doni sotto il braccio, hanno ripreso il trenino per i monti. La "giornata diversa" era finita. Sono ritornati nel loro paesetto sepolto dalla neve con tanti amici in più. Montagna e città da ieri sono un po' più vicine, almeno nel cuore di 32 alunni e dei grandi che li hanno assecondati. Nessuno vuol seguire il loro esempio?

Gianni Bisio

© La Stampa - Tutti i diritti riservati

Paròles dròles (parole strane)

di Polly Castagneri

Ancoutià - rintronata

Ancouti - addormentato, ma si riferisce anche al pelo o ai capelli arruffati

Nouioùs/a - noioso/a

Ampestà - biricchino

Rànsi - rancido

Brusc - acido

Arsetà - raffermo

Basacùla - il peso grande

I consigli medicamentosi di Don Perotti

(terza parte)

di Mario Anesi

Per la lombaggine: prendasi una striscia di flanella e con essa si stringano bene bene i lombi, badando di collocarla sul luogo del male, e farla passare tutto attorno.

Quando sorte una specie di ernia, o budello dell'ombilico dei ragazzi, anche non più

vecchi che di qualche giorno o mese sia maschi che femmine: bisogna fare un piccolo cuscinetto avente un foro o buco in mezzo, ed applicarlo in modo sul ventre, che l'ernia, o budello passi fuori per questo buco senza che venga a rompersi o rimanere piegato. Quindi si prende del ghiaccio o della neve e si copre interamente il cuscinetto, così che l'ernia rimanga sempre al contatto del freddo e

del ghiaccio, rinnovandosi perciò ogni dieci minuti il ghiaccio o la neve. In pari tempo si prenda del buon vino e molto zucchero, si mischierà assieme e si darà a bere quando potrassi all'infermo, che guarirà in 24 ore.

Per guarire dalla tosse prodotta da forte ed incoreggibile raffreddore: prendere per dieci sere consecutive un buon bicchiere di lesciva vergine come già dissi qui immediatamente sopra parlando della oppressione di stomaco, e delle difficoltà di respiro.

Per guarire dalla oppressione di stomaco e difficoltà di respiro: prendere un boccale di buon vino, farlo cuocere, ossia bollire un poco con due oncie di burro fresco cotto assieme, e quindi berlo tanto caldo quanto si può la sera prima di mettersi a letto. Questa medicina serve anche per regolare le ragazze non regolate.

Per guarire i tumori sul collo, sulle braccia, sulle gambe: prendere latte puro e farne una polentina con farina di segala. Ma lasciarla appena levar il bollire, e quindi toglierla dal fuoco, applicarla sul tumore per lo spazio di sei ore, e quindi prendere delle foglie di verbena, pestarle un poco e quindi farne una specie di (...) crudo disteso su di un pezzetto di tela, ed asperso sopra con due bianchi d'uovo, ed un piccolo pugnetto di farina di segala; questo impiastro si applicherà sul tumore, e si rinnoverà ogni 12 ore. Quest'impastro ha la forza di attrarsi il sangue cattivo, e la marcia dei soli pori senza fare alcun buco nella carne. Questo potentissimo e semplicissimo rimedio potrassi eziandio applicare sulla nuca della testa, o per meglio dire sul collo di dietro quando si sentissero gravi e lunghi dolori di capo, perché questo impiastro attraendovi gran quantità di sangue e d'acqua dai pori, alleggerirà il capo dagli umori cattivi, e farà scomparire in poche ore qualunque dolore di testa. Notisi che la verbena è un'erba, ossia un fiore

gentile dei giardini, che serpe sulla terra, e che ha foglie verdissime non più larghe di un pollice con fiori piccoli simili ai fiori della vaniglia. Quest'erba non trovansi in Balme, né in Ala, e solo comincia a crescere nei giardini di Ceres, di Lanzo, e di Ciriè. Trovasi quest'erba in tutti i giardini dei signori, e non nei campi.

Per guarire l'inflammatione degli occhi: prendere un uovo appena fatto dalla gallina, e così intiero senza romperlo, e senza farlo cuocere, né scaldare metterlo in un bicchiere pieno di buon aceto forte, e lasciarvelo per lo spazio di 24 ore, quindi levandolo dal bicchiere, mettere tant'acqua nel medesimo bicchiere quanta basti per riempire il vuoto fatto dalla mancanza dell'uovo. Fatto questo, si umidiranno gli occhi con quest'aceto tre, o quattro volte il giorno per mezzo di uno straccietto di tela fina di canapa, ossia di rista.

Per far purgare le vacche dal secondo parto: prendere una mezza libbra di linosa intiera, e farla ben bollire sino a tanto che il seme di lino sia tutto ben disciolto coll'acqua, e poi darla a bere alla bestia.

Rimedio per la colica, ossia pel mal di ventre: prendere tre oncie di gomma arabica, e farla bollire in un litro di latte appena munto. Si beve questo, e si trova subito senza dolore di pancia, ma bisogna berlo quanto più caldo si può.

Rimedio per la rogna: prendere delle radici di... (Zuelli?) pestarle ben bene, ed aggiungerli molta sale assieme, lasciandoli così bene impastati col sale lo spazio di 24 ore, quindi ungersi con quella pasta nei luoghi infetti. Si guarirà in pochi giorni, purché queste impiastature si rinnovino mattina e sera sino alla completa guarigione.

Per verme solitario: dirigersi in Torino al Signor Gribaldi Bernardo via Nizza n. 43.

Per tagli e ferite: le ronze che fanno le more da non confondersi con quelle ronze che fanno le rose, si raccolgano le cime tenere,

si levano le foglie, si rompono a pezzi si mettono in una caraffa per es. un quintino con niente altro, si tura, si espone al sole,

e questo diviene olio, o meglio unguento; quando uno è ferito od ammaccato non si ha che ungere con quell'unguento.

Le miniere di ferro, rame e cobalto

di Mario Caiolo

Uja di Mondrone - La Corna sito UK miniera di rame

Da Balme alla frazione Molera poi sentiero per l'Uja di Mondrone. Esiste solo una breve segnalazione di questa miniera che non dice dove si trovi esattamente, né la mineralizzazione presente e neanche gli eventuali lavori eseguiti.

Per esperienza personale non ho mai trovato dei minerali di rame sull'Uja di Mondrone ma alcune tracce di pirite e calcopirite in masserelle, con relativa malachite sono state segnalate presso il colle dell'Ometto, nelle prasiniti che formano la Cresta dell'Ometto al contatto con le serpentiniti dell'Uja di Mondrone.

Forse era in questo ambiente che vennero trovate le tracce di minerali di rame; ma da recenti ricerche ho trovato tracce di minerali di rame molto più a valle, presso un costone roccioso che sovrasta il bosco di larici posto a monte dell'alpe Pian Bosco. Alla base del costone, nei numerosi blocchi di frana si notano tracce di mineralizzazioni cuprifere e forse è qui che in passato sono stati fatti degli assaggi.

Da dati recenti risulta la presenza di una miniera denominata Alpe Corna, la quale si trova in questa zona ma spostata più verso Balme e alla quota approssimativa di 1900 m s.l.m. sotto alle prime rocce.

Dalle testimonianze orali si desume che la miniera sia scomparsa a causa di una frana, anche se alcuni decenni addietro era ancora rintracciabile; si necessitano delle verifiche sul terreno.

Da notizie della Castellania di Lanzo risulta che nel 1372-74 i fratelli Guglielmo e Taurino Della Bionda, residenti a Chiabertetto, (oggi Chialambertetto frazione di Balme), vengono accusati di furto e lavoro illegale in una miniera detta della Corna, posta presso l'Uja di Mondrone, che appartiene ad altre persone.

Molto probabilmente è proprio la miniera in questione.

I Frè - miniera di ferro

Da Balme alla frazione Cornetti e poi su sterrata fino ai Frè. Lasciata l'auto si prende un sentiero alla sinistra della frazione che porta nel vallone dei Laghi Verdi e dopo aver attraversato un rigagnolo si costeggiano delle roccette e nelle vicinanze si trova una galleria di circa 30 metri, che è difficile da individuare a causa della folta vegetazione.

Non si hanno notizie di quando venne lavorato il giacimento anche se probabilmente è conosciuto da molto tempo e il minerale estratto veniva lavorato nella borgata dei Frè dove un tempo esisteva un forno di fusione che lavorava anche il minerale proveniente dal vallone di Servin.

Il giacimento venne segnalato nel 1942 da E. Grill e E. Reposi; nel 1984 venne segnalato da P. Brizio e G. Maletto per magnetite, pirite, ankerite e quarzo.

La mineralizzazione è composta da magnetite in cristalli e pirite granulare frammiste a un carbonato formanti delle vene di vario spessore incluse in una roccia prasinitica.

Servin - miniera di ferro

Da Balme alla frazione Cornetti poi fino ai Frè e lasciata l'auto si prende il sentiero che porta agli alpeggi del vallone di Servin. Arrivati presso l'Alpe Servin si sale in direzione dell'Alpe Belvedere e poi si prosegue verso la Punta Barale. I lavori minerari si troverebbero nella zona coperta dal ghiacciaio posto tra la Punta Barale e Cima Autour. Recentemente a causa della regressione dei ghiacciai sono venute alla luce le vecchie lavorazioni e parte di un filone mineralizzato a pirite granulare.

Non si ha notizia di quando si fecero i primi lavori ma risulta che per molto tempo si lavorasse il minerale estratto presso la fonderia dei Frè. Solamente verso la fine del XVII secolo si dovettero abbandonare le miniere a causa del ghiaccio che ricoprì il giacimento e da allora venne definitivamente abbandonato, anche per la mancanza di carbone di legna per fondere il minerale.

Il minerale veniva sceso a valle tramite slittoni e dopo la lavorazione il ferro veniva portato in bassa valle presso le fucine di Ceres, Mezenile, Pessinetto e Traves dove subiva poi ulteriori lavorazioni.

Nel 1919 E. Reposi segnala siderite e quarzo; nel 1976 G. Maletto conferma gli stessi minerali e nel 1990 P. Foretier segnala il giacimento di pirite.

La mineralizzazione a ferro e cobalto sarebbe composta da siderite compatta e goethite in filoni a volte anche estesi per varie decine di metri e larghi anche fino a un metro ospitati nella prasinite compatta.

Questi filoni sono molto simili a quelli del cobalto presenti nell'altro versante della montagna e hanno probabilmente la stessa genesi con la differenza che sono poveri di cobalto ma ricchi di ferro, infatti in questa ampia zona sono molto numerosi anche se sono di difficile accesso.

Nei contrafforti che separano la Punta della Sarda e Cima Servin dalla Torre d'Ovarda, dove c'è il Canalone Rosso, ci sono numerosi filoni a siderite e minerali di cobalto; il principale è denominato filone di Punta Virginia e si trova lungo la parete rocciosa in posizione difficilmente accessibile. Esso venne già segnalato nel 1928 da M. Fenoglio quando fece numerose ricerche e studi sulle mineralizzazioni a ferro e cobalto presenti in questa zona. Altri filoni minori sono presenti in vari punti ma sono poveri di minerale.

Cinai del Péress (ex filone della Sarda) - miniera di ferro e cobalto

Da Balme alla frazione Cornetti e poi strada sterrata fino ai Frè, lasciata l'auto si prende il sentiero che porta ai laghi Verdi. Da essi si passa presso il bivacco Gandolfo e si costeggia la parete della Torre D'Ovarda dove a circa metà si trova verso sinistra un ripido canalino. Lo si risale e poi si gira ancora alla sinistra dove si notano delle trincee e scavi minerari, questa zona è molto ripida e esposta e in passato venne lavorata con grande difficoltà. La mineralizzazione è composta da filoni di siderite e minerali di cobalto in tracce. Il minerale veniva buttato alla base della parete e successivamente cernito e disceso a valle a spalle. Questo sito è sempre stato scambiato per quello del Filone della Sarda ma dalle testimonianze dei vecchi della valle (Luigi Tetti e Remo Castagneri) il Filone della Sarda è posto nel vallone del lago Paschiet. Numerose sono le segnalazioni di questo giacimento e dei suoi minerali; nel 1899 G. Jervis segnala numerosi minerali; nel 1919 E. Repossi descrive i filoni nella sua monografia sui minerali della val d'Ala; nel 1928 e 1941 M. Fenoglio descrive i filoni e i minerali presenti; nel 1930 Don Carpano segnala i minerali di cobalto; nel 1979 G. Maletto descrive i minerali; nel 1984 P. Brizio e G. Maletto aggiornano la mineralogia del sito; nel 1994 G. Borla descrive le vicende minerarie; nonostante tutti i vari studi minerari e mineralogici si è proseguito nello scambio delle località.

Perché i vecchi avrebbero nominato questo filone posto sulla parete est della Torre d'Ovarda con il nome di una cima posta di fronte e separata da un ampio vallone? Probabilmente i primi studiosi fecero confusione sui nomi delle località in base alle notizie ricevute, ma nulla esclude che i montanari di Balme, all'epoca molto sospettosi verso i forestieri, avessero di proposito dato il nome sbagliato alla località.

Alpe Losasett - miniera di rame

Da Balme al Pian della Mussa poi arrivati alle grange poste presso il ristorante Bricco si lascia l'auto e si prende il sentiero che porta all'Alpe Saulera. Giunti sul ripiano dell'Alpe Saulera si prende una traccia di sentiero sulla sinistra che porta presso un colle che separa la Rocca Tovo dal contrafforte che va verso Punta Serene. Si supera il colle e appena più a valle si nota l'Alpe Losasett, ma dove sia la miniera non si sa, anche se minerali di rame si trovano alla base della vetta della Rocca Tovo su roccia serpentinoso.

La miniera venne citata nel 1801 da G. De Gregori per rame e ferro; nel 1823 da L. Francesetti sempre per questi metalli; da allora in poi non si hanno più notizie fino al 1984 da P. Brizio e G. Maletto.

Il giacimento sarebbe ospitato nelle prasiniti poste a contatto con le serpentiniti della Rocca Tovo.

Cronologia Storica di Balme 1991 - 2000

di Gianni Castagneri

1991 Vengono restaurati gli affreschi del Ruciàs in occasione dei festeggiamenti per i 400 anni della sua costruzione.

- Si ritorna a parlare di un grande progetto ENEL per la captazione delle acque da utilizzare a fini energetici. L'opera, di eccezionali dimensioni, concepita fin dal 1982, trova ampie opposizioni per gli effetti che avrebbe sul territorio.

- Il 24 di novembre un incendio distrugge il bar Centrale.

- Comincia il trasporto invernale al Pian della Mussa di sciatori e turisti per mezzo di un mezzo cingolato.

1992 Con le ultime lezioni di giugno chiude la scuola elementare.

- Lo stabilimento Pian della Mussa introduce l'imbottigliamento dell'acqua in contenitori di plastica (Pet).

- In novembre si avvista un gipeto barbuto, avvoltoio scomparso a inizio secolo e reintrodotta in Francia.

- Viene realizzata una pista per il pattinaggio al Villaggio Albaron.

1993 Tra il 22 e il 26 settembre alluvione che causa l'asportazione di alcune passerelle. In totale cadono 282 mm di pioggia.

- In dicembre esce il primo numero di Barmes News, giornalino di cultura e informazione locale.

1995 In giugno viene rimessa in funzione, a cura di una società privata che l'ha acquistata, la vecchia centrale per la produzione di energia idroelettrica.

- Con la legge regionale n. 47 del 3 aprile viene individuato il biotopo del Pian della Mussa.

- Vengono realizzati i lavori di ristrutturazione dell'alpe comunale di Pian Ciamarella.

- Viene realizzato il campetto per pallavolo e basket al Villaggio Albaron.

- Si conclude la pavimentazione in pietra di una parte dei vicoli dei Cornetti, a seguito dei lavori di rifacimento delle fognature.

- Viene istituita la biblioteca comunale.

1997 Il 24 agosto al Pian della Mussa si inaugura la bandiera Francoprovenzale delle valli piemontesi.

1998 Si costituisce il gruppo musicale "*Li Barmenk*".

1999 Viene rifatto volontariamente da Michele Castagneri *Cafè* il pavimento della chiesa.

- Viene ritinteggiata la facciata della chiesa parrocchiale.

- Grazie all'installazione di alcuni ripetitori al Pian della Mussa, il territorio balmese è servito da telefonia cellulare.

- Il 6-7 luglio fa tappa a Balme il Camminaitalia, evento escursionistico organizzato da CAI e ANA.

- Vengono ristrutturati i caseggiati dell'alpe comunale di Pian Bosco.

- In settembre suscita clamore la messa in vendita di 407 ettari di territorio del vallone Servin da parte di un privato.

- Il comune con propria delibera, ufficializza l'appartenenza alla minoranza linguistica francoprovenzale.

- Il 29 dicembre un vento fortissimo scoperchia alcuni tetti e abbatte alberi e tralicci. Si aprono le strade con i mezzi a causa della neve trasportata dal vento.

Anni '90 Anche il decennio che chiude il secolo si caratterizza per la serie di inverni secchi e con scarse precipitazioni nevose.

2000 Con Decreto Ministeriale del 3 aprile viene riconosciuto il SIC (Sito di Interesse Comunitario) del Pian della Mussa, oggetto di tutela ai fini della protezione e conservazione degli habitat delle specie animali e vegetali, identificati come prioritari dagli Stati dell'Unione Europea.

- In primavera viene avvistata più volte una lince nei pressi della frazione Frè.

- Viene restaurato il campanile.

- Il Comune acquista dalla Parrocchia di Mappano l'edificio per realizzare il nuovo municipio.

- Viene creata la cooperativa di lavoro "La Bessanese", che sarà operativa per pochi anni.

- Si tiene per la prima volta una "battaglia delle mucche" al Villaggio Albaron, che si ripeterà successivamente ogni due anni, alternata con Ala di Stura.

- Tra il 13 e il 16 ottobre una devastante alluvione causa erosioni, frane e l'asportazione di numerose passerelle. Cadono complessivamente 700 mm di pioggia. Il paese rimane isolato per quasi 40 giorni a causa del crollo di un tratto di strada tra Mondrone e Martassina. A seguito di tale evento calamitoso verranno realizzate negli anni successivi consistenti opere di arginatura e difesa spondale, oltre al rifacimento di numerose passerelle e la sistemazione di frane e strade.

- Non riaprono, con l'approssimarsi delle festività natalizie, gli impianti di risalita.